



CITTÀ DEL VATICANO — Un momento dell'incontro di Giovanni Paolo II con il generale Jaruzelski e la figlia Monika

Jaruzelski dal Papa: 70 minuti di colloquio

Il pontefice parla di «visita senza dubbio storica» - A tarda sera colloquio con Alessandro Natta - Varsavia ha proposto il riconoscimento della Chiesa cattolica come istituzione

CITTÀ DEL VATICANO — «Questa visita è stata senza dubbio storica». Così ha detto il Papa nel salutare, dopo un colloquio ampio e concreto di settanta minuti con il generale Jaruzelski, i membri della delegazione polacca (tra cui il ministro degli Esteri, Marian Orzechowski, il ministro per gli Affari di culto, Lopatka, la figlia del presidente, Monika. La signora Jaruzelski è rimasta a Varsavia perché indisposta. «Mi auguro — ha detto ancora il Papa — che questa visita porti i frutti tanto desiderati per la Polonia e per l'Europa». Preparato con cura da mesi, anche in vista del terzo viaggio che Giovanni Paolo II compirà in Polonia il prossimo giugno, l'incontro di ieri (Jaruzelski ha avuto un colloquio anche con il segretario di Stato card. Casaroli) ha aperto una nuova fase nei rapporti tra Stato polacco e Chiesa che prevede un ampliamento della collaborazione nell'interesse del paese e l'instaurazione di relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e il governo di Varsavia in una prospettiva non lontana. In cambio, il presidente Jaruzelski ha presentato al Papa un pacchetto di proposte che comprendono il riconoscimento giuridico della Chiesa come istituzione, anche se il suo stato di fatto non è stato mai messo in discussione, il riconoscimento legale dell'Accademia teologica e dei titoli accademici, la realizzazione del fondo per l'agricoltura, più mezzi per l'edifi-

ca cattolica Jaruzelski, inoltre, si è impegnato anche a rendere sempre più rappresentativo il «consiglio consultivo», perché diventi un vero strumento di partecipazione e di consenso. Finora, molte personalità del mondo cattolico polacco e accademico sono rimaste fuochi perché hanno rifiutato il «consiglio di scarso potere» anche se è stato istituito per iniziativa dello Stato e con il consenso della Chiesa. Su questi punti, riguardanti soprattutto la vita interna della Polonia, e sui suoi rapporti internazionali, il colloquio tra il Papa e Jaruzelski — come afferma un comunicato della sala stampa vaticana — «è stato sereno, chiaro, approfondito perché ha consentito di analizzare i problemi della società polacca, i rapporti tra Chiesa e Stato in Polonia e questioni riguardanti la pace internazionale». Il comunicato vaticano conferma, in sostanza, che il confronto si è svolto su quel pacchetto di proposte su cui abbiamo riferito anche in altre occasioni. Ma una novità, ma indiretta è venuta anche dallo stesso Jaruzelski che, sollecitato dai giornalisti a chiarire se le proposte da lui presentate avevano trovato comprensione nel colloquio, ha risposto: «Sì, al Santo Padre pronunciarsi in proposito. Io spero di aver trovato in sua comprensione». Ha detto inoltre di essere rimasto «molto soddisfatto dell'incontro» aggiungendo: «Questo incontro è per me particolar-

mente importante perché si è svolto in Vaticano (i precedenti erano avvenuti a Varsavia e Cracovia nel 1963 dopo i fatti drammatici del 13 dicembre 1981 ndr), durante la mia visita in Italia e perché ha avuto luogo alla vigilia della visita del Santo Padre in Polonia». E per dare un tocco di familiarità all'incontro stesso, Jaruzelski ha così concluso: «Due polacchi devono sempre capirsi soprattutto quando trattano problemi molto importanti per la Polonia e per l'Europa». A tarda sera il gen. Jaruzelski ha incontrato il segretario del partito comunista Alessandro Natta. Il colloquio è avvenuto al Grand Hotel Natta era accompagnato dall'on. Antonio Rubbi, responsabile della sezione esteri del Pci. Per domani o dopodomani è previsto l'arrivo a Roma del colonnello Giovanni Andreis, che si trova da qualche giorno in Algeria) il quale esaminerà con il Papa i risultati della visita e le sue prospettive per poi riferirne ai vescovi polacchi. Naturalmente, una verifica di quanto è stato discusso ieri si avrà il prossimo giugno, in occasione del terzo viaggio in Polonia del Papa, il quale, oltre a visitare Varsavia e Cracovia, si recherà a Gdynia, a Danzica e a Westpenplatte, la fortezza dove una guarnigione polacca resistette fino all'ultimo ai tedeschi e che oggi simboleggia il patriottismo polacco.

Alceste Santini

MILANO — Due quadri piccole uova pasquali di cioccolato, una radio, il bagaglio del passeggero (libanese?) sbarcato l'altra sera all'aeroporto milanese di Linate sembrava del tutto innocente. Invece, nascondeva undici chilogrammi di esplosivo al plastico una quantità enorme sufficiente — a detta degli esperti — a provocare una strage paragonabile a quella della stazione di Bologna.

Il carico mortale si trovava nelle mani di un giovane proveniente da Beirut, via Ginevra L'uomo, apparentemente insospettabile, disinvolto nel suo abbigliamento sportivo (era vestito con giaccone e maglietta), era sceso dall'aereo Alitalia, volo Az 413, partito da Ginevra poche ore prima.

Lo hanno fermato alle 19.30 mentre ormai si avviava all'uscita cinque militari della Guardia di finanza in servizio antidroga, messi sul chi vive dal suo eterogeneo bagaglio a mano (o forse da qualche avvertimento?). «Ci seguiva, per favore, per un controllo», gli disse un agente rimasto assolutamente impassibile, non ha mosso ciglio, non ha detto una parola. Gli uomini del colonnello Giovanni Andreis hanno per prima cosa aperto i quadri, due passaporti che hanno rivelato subito la loro «anima», costata da un esplosivo al plastico, che l'artefice dei carabinieri di turno in quel momento ha definito «ad alto potenziale». A questo punto il contrabbando poliziotto ha tutto il bagaglio del pazzo, che aveva con sé un passaporto libanese, rilasciato nel marzo 1982 (n. 141727), intestato a Bachir Khodr, 28 anni.

«I sospetti si sono appuntati sulle piccole uova di Pa-

qua che Bachir teneva in una delle due valigie accuratamente confezionate nella loro stagnola, di ottimo cioccolato, ma un po' fuori stagione. Una volta rotte, infatti, le uova hanno rivelato la loro micidiale «sorpresa» di esplosivo. Nella valigia c'erano ancora indumenti personali documenti che i carabinieri stanno esaminando e una radio portatile di marca Philips e proprio nelle pile di quest'ultima erano nascosti 36 detonatori con congegno elettronico per esplosione automatica. In tasca, invece, il libanese aveva un'agenda con diversi nomi, indirizzi, numeri di telefono italiani.

Il bagaglio del libanese era stato dunque preparato con grandissima abilità, tanto che l'esplosivo e il suo corriere sono riusciti ad arrivare fino a Milano, superando tutti i controlli strumentali e visivi effettuati a Ginevra e nella stessa Linate. A Linate, probabilmente, tutto il carico avrebbe dovuto passare nelle mani di complici miliziani tra la folla in attesa.

Bachir Khodr è stato arrestato e messo a disposizione della giustizia. Egli verrà interrogato dal sostituto procuratore della Repubblica Ferdinando Pomarici. Intanto, gli interrogatori postumi della scoperta degli undici

chilli di esplosivo sono molti ed angoscianti. A chi è legato Bachir Khodr? Quale era la destinazione dell'esplosivo? Si stava preparando un'unico sanguinosissimo strage, o una serie di attentati «sincronizzati»?

Alcuni primi dati sono stati resi noti in serata a Roma. Bachir Khodr aveva un alloggio a Ladispoli e frequentava nella capitale, come studente fuori corso, la facoltà di ingegneria nucleare all'università «Apparteneva, secondo il nucleo antiterrorista, all'organizzazione «Ebailah» di tendenza filo-khomeinista. Sarebbe stato un volontario di un'unità libanese sciolta arrestata a Ro-

ma nel marzo 1984 e che aveva progettato, secondo gli investigatori, di compiere un attentato contro l'ambasciatore americano Rabb e contro altri diplomatici. Sei del sette erano stati però assolti, il settimo era stato condannato a pochi mesi di reclusione a pol'ra ritornato in Libano. Tra le altre amicizie «pericolose» di Bachir, sempre secondo il nucleo antiterrorista, quella con i due terroristi arrestati nel maggio 1984 con tre chilogrammi di esplosivo plastico e detonatori giunti a Roma con un volo della «Sirian Airlines». I due sono ora detenuti nel carcere di Spoleto.

La memoria corre così alla vigilia di Natale appena passata a pochi mesi di reclusione annunciava la decisione di «dare una dura lezione al governo italiano», accusato di «detenere ingiustamente i nostri compagni nelle prigioni fasciste». La promessa di ridurre le strade italiane «come quelle francesi» e di far saltare in aria un mulino feroce scorse un brivido d'orrore: sarebbe tornato a colpire in Italia quel terrorismo mediorientale che ha colpito il 1986 aveva risparmiato il nostro territorio, limitandosi ad attaccare istituzioni italiane.

L'esplosivo scoperto a Linate sarebbe forse il segno che la regia, decisa dalle organizzazioni «terroriste» mediorientali per non compromettere la posizione del suo libanesi, decise che in un «comando» strategico la domanda inquisiva tutti i milanesi in particolare. La città si sente minacciata da un'ombra nera, che si muove fino ad ora, l'ha investita solo indirettamente.



La terrorista delle Fari Josephine Abdo Sarkis, detenuta in Italia

Marina Morpurgo

ROMA — Giornata ricca di incontri ieri per il generale Jaruzelski in visita ufficiale in Italia. In mattinata il capo dello Stato polacco ha reso visita al presidente della Camera Rinaldo Ossola con la quale si è intrattenuto a cordiale colloquio. L'incontro seguiva di pochi mesi quello che l'on. Jotti ebbe con il generale nel corso della sua visita ufficiale a Varsavia. Per un inghippo protocolle, invece, Jaruzelski non ha visto Fanfani. Un comunicato dell'Ufficio stampa della presidenza del Senato, facendo riferimento a «illazioni» che si sono volute trarre circa gli incontri del generale Jaruzelski, ha precisato che un incontro con Fanfani non era previsto «dal protocollo della visita» e che esso d'altronde «non era stato richiesto dalle autorità polacche». Alle 11 Jaruzelski si è recato in Vaticano dove ha colto la visita al museo e alla basilica di San Pietro, si è intrattenuto per oltre tre ore e mezza.

Il pomeriggio — dopo una visita in Campidoglio dove il generale è stato ricevuto dal sindaco Signorello come «ospite gradito» della città di Roma, e la deposizione di una corona di fiori sul monumento al milite ignoto — Jaruzelski ha detto che gli affari sono affari nel senso che gli accordi di collaborazione economica devono essere guidati soprattutto dalla reciproca convenienza e non da altre considerazioni, il che ha colpito favorevolmente gli interlocutori italiani. L'industria pubblica — ha riferito sempre Lucchini — ha chiesto al generale di poter ottenere dalla Polonia più carbone fossile, ma la risposta è stata negativa. In compenso Jaruzelski ha insistito sulle

joint-ventures. Dal canto suo, l'avv. Agnelli, visibilmente soddisfatto, alla domanda su come era andato l'incontro, ha risposto: «Bene, bene». Anche ieri si sono svolte a Roma proteste contro la visita. A mezzogiorno la Fgci ha tenuto una manifestazione in piazza Venezia con la parola d'ordine «Disarmo e libertà per la Polonia». Democrazia proletaria ha portato la protesta sino in piazza San Pietro. Nel pomeriggio si è svolta la marcia dal Pireteon a piazza Santi Apostoli indetta dai radicali e alla quale hanno partecipato circa tremila persone. Sulla piazza del Campidoglio invece decine di militanti di Cgil, Cisl e Uil provinciali hanno gridato slogan a favore di Solidarnosc. Il problema del pluralismo sindacale in Polonia sarà al centro del colloquio che Jaruzelski avrà oggi con Pizzinato, Marini e Benvenuto. Subito dopo, prima di lasciare Roma, il presidente polacco terrà una conferenza stampa.

ROMA — «Le minacce dal Medio Oriente continuano a giungerci, e, benché non si siano tramutate in fatti per tutto il 1986 si è fatto bene a non annoiarsi con un esplosivo al plastico». Trentasei detonatori significativi tentativi programmati. Gli esperti di antiterrorismo hanno consistenti tracce per risalire alla matrice del Pireteon a piazza Santi Apostoli. Trentasei detonatori significativi tentativi programmati. Gli esperti di antiterrorismo hanno consistenti tracce per risalire alla matrice del Pireteon a piazza Santi Apostoli. Trentasei detonatori significativi tentativi programmati. Gli esperti di antiterrorismo hanno consistenti tracce per risalire alla matrice del Pireteon a piazza Santi Apostoli.

Trentasei detonatori per trentasei stragi?

flinora ricevuto dalla giustizia italiana trattamenti contraddittori. Assolti a Roma dall'accusa di banda armata, (non avrebbero programmati «azioni di guerra» sul nostro territorio), sono stati, invece, condannati a Trieste nell'85 per le armi. A dicembre la Cassazione ha confermato la condanna. Contemporaneamente, per tutto il 1986 — dopo i tragici exploit del terrorismo mediorientale culminati nella strage di Fiumicino — le incursioni del «comando» in Italia erano cessate.

Un accenno fatto dal direttore del Sisdè il prefetto Vincenzo Parisi, alla vicenda dell'Abdo e di Mansouri, ha suscitato in proposito una ridda di ipotesi. Proprio ieri analisi sono state sottoposte alla riunione riservata di 21 «esperti» a Strasburgo. La mancanza di attentati

nell'86 «appare con ogni probabilità legata all'aspirazione di non compromettere le possibilità di revisione delle posizioni del due terroristi», aveva detto Parisi. Ma questa «revisione» è possibile dopo la sentenza «definitiva» della Cassazione? O Parisi intendeva in qualche modo aver spazzato a dicembre il filo della «regia» non dichiarata che — stando alle parole di Parisi — ha tenuto per ora in Italia al riparo della pioggia di attentati che ha scosso il resto dell'Europa. Durante i 86 gli obiettivi italiani sono stati colpiti infatti solo al di fuori del nostro territorio. E quest'elenco si limita a soli tre casi, l'atten-

detenuti in Italia. Dal gruppo di Abu Nidal, è previsto anche il numero due, Atif Abu Bakr, è venuto in una recente intervista un «avvertimento» in altra direzione: l'esistenza di «centri sionisti sparsi in Europa e anche in Italia, l'atto di guerra contro gli arabi» rappresentato dal trattenuto antiterrorismo firmato da Scialoja a Tel Aviv.

Così l'Italia si prepara alla grande battaglia contro l'Aids

Sarà il ministro a decidere tutto quel che c'è da fare
Insediata la Commissione: per 3 anni si vaglieranno a Roma proposte e indirizzi. Ancora nessuna misura. Confermati i 50 miliardi

ROMA — Insediata ufficialmente la commissione per la lotta contro l'Aids, si dovrebbe passare ora al più presto alla fase operativa. Ma di questo, nella cerimonia ufficiale di ieri al ministero della Sanità, non si è parlato. Anzi Donat Cattin, che solo per pochi minuti ha concesso udienza ai giornalisti (che sono stati tenuti ostinatamente fuori dell'aula nel corso della riunione) ha confermato e ribadito cose conosciute e risapute.

Il resto lo stabilirà la commissione stessa che tornerà a riunirsi giovedì 22 e poi con scadenza settimanale. Compito dei superesperti presieduti dallo stesso ministro è quello di «indirizzare e proporre», come già annunciato, con in più la facoltà di consultare o aggiungere altri esperti, qualora lo richieda l'argomento da trattare. Quando Donat Cattin sarà occupato lo sostituirà il sottosegretario alla Sanità, Gualltero Nepi. Presso l'Istituto superiore di Sanità è costituito un Centro operativo per la lotta all'Aids alla cui direzione è stato nominato il professor Donato Greco dirigente di ricerca presso il laboratorio di epidemiologia e biostatistica dell'Istituto superiore di Sanità. Fin qui l'organizzazione.

Alla fine dei suoi brevi lavori la commissione ha annunciato che il «piano di battaglia» da cui partirà sarà il documento predisposto dall'Istituto superiore e presentato il 5 dicembre scorso. Giovedì 22 comunque saranno proposte le misure di profilassi e prevenzione generale per tutto il territorio nazionale. Una specie di «decalogo» a cui dare la massima priorità. Come si vede, nulla di nuovo e niente di concreto. Secondo lo «schema» del piano infatti si dovrà attivare l'informazione sulla malattia attraverso i mass media e nella scuola, si dovrà varare uno «scree-

nings» sulla popolazione a rischio si avvieranno corsi di formazione specifici per tutti gli operatori sanitari coinvolti. Ogni regione — secondo quanto affermato dallo stesso Donat Cattin — ha ormai i suoi centri di diagnosi (ma anche questi sono ancora sconosciuti ufficialmente). I gruppi a rischio verranno un rapporto «dialettico» con la commissione. Comunque tutte le iniziative le proposte e le direttive partiranno per i prossimi tre anni dal ministero. Quanto ai dati (che parlano di 400 casi di Aids in Italia alla fine del 86) — afferma il ministro — sono necessariamente approssimativi fino a quando tutte le regioni non si doteranno di uno strumento legislativo (come il Lazio) che consenta la rilevazione sistematica e la trasmissione delle cifre.

E a proposito di cifre sono 50 i miliardi stanziati per affrontare il fenomeno Aids in Italia. «Più che sufficienti» secondo Donat Cattin, anzi in esubero rispetto a quanto richiesto in un primo tempo dall'Istituto superiore di Sanità. 150 miliardi verranno reperiti in parte dai residui del Fondo sanitario dello scorso anno. In parte stornati dai fondi assegnati allo stesso ministero. Quanto ai criteri per la scelta dei nomi da inserire nella commissione (scelta criticata da più parti) Donat Cattin si è detto sicuro di aver adottato criteri di «scientificità e di equità». Le informazioni — è stato precisato — dovranno essere «univoche e unitarie» in modo da evitare disparità da regione a regione che possono dare ndito a dubbi e disorientamenti. Intanto il professor Atuti immunologo e membro della commissione mette in guardia contro i «feticci dello spermicidio», sperimentato in Francia. «Per il momento» — dice il professore — mi pare una strada impronunciabile.

Anna Morelli

Affetto dal virus vive randagio in un parco a Palermo

Ex tossicodipendente Dimesso dall'ospedale Abbandonato da un mese Le proteste dei degeni «Non lo vogliamo tra noi»

Dalla nostra redazione
PALERMO — Vive come un cane randagio, pernoita ormai da un mese e mezzo su una panchina del parco di uno dei più noti ospedali pubblici cittadini, si ciba di avanzi. Questa è la vicenda disumana e atroce, che sta vivendo un giovane palermitano, Sergio Cultretri, 33 anni, ex tossicodipendente, disoccupato. La sua «colpa» è una sola, tragica e senza riscatto quella di essere affetto da Aids.

Solo, senza famiglia, senza lavoro abbandonato dai parenti, per di più ammalato, Sergio Cultretri è stato praticamente abbandonato da se stesso, lasciato ai margini della collettività, come un intoccabile, dopo essere stato «dimesso» dall'ospedale presso il quale era in cura.

Parla uno degli specialisti del Centro «malattie infettive» della Guadagna (una delle borgate cittadine), il dottor Enzo Farinella. «Da noi è stato ricoverato per ben due volte. Dalle analisi è risultato essere affetto dal virus Siamo stati costretti a dimetterlo, dopo poche settimane di degenza, perché le sue condizioni generali non destavano particolari preoccupazioni».

Una logica forse ineccepibile, ma certo spietata, anche perché Sergio, orfano di padre e madre, da tempo non vede più le sorelle che si sono sposate e lo hanno abbandonato al suo destino. Nell'ospedale

pubblico di Villa Sofia, Sergio è stato ricoverato in altre due occasioni, per una peritonite che ha rischiato di ucciderlo. A dicembre, ricoverato d'urgenza, venne operato, ma gli specialisti, attraverso l'esame del sangue, scoprirono la sua malattia.

Sono stati i pazienti di Villa Sofia a telefonare alle redazioni locali dei giornali segnalando la gravità di questa vicenda, le condizioni incredibili di vita del giovane tossicodipendente. Ma anche fra i degeni la caccia alle streghe e la paura del contagio fanno scattare meccanismi di rifiuto e ghettizzazione, su cui occorrerebbe riflettere seriamente. Dicono tutti, senza differenze: «Questa storia andava avanti da un mese e mezzo. Abbiamo sopportato fin quando abbiamo potuto. Adesso basta. Ci dispiace per il ragazzo, noi abbiamo cercato di aiutarlo. Ma capite, noi abbiamo paura di essere contagiati. Non possiamo più ricevere neanche visite l'altro giorno mia moglie si è rifiutata di salire perché lui era di fronte al portone» tuttavia in tanti, puntano il dito contro le condizioni limitate dell'ospedale.

Sergio, resta sulla panchina. E solo, malato, bisognoso di tutto ma è «esemplarmente» segnalato in un modo solo come indesiderabile.